

Quodlibet Studio

Analisi filosofiche

Giancarlo Zanet
Le radici del naturalismo

W. V. Quine tra eredità
empirista e pragmatismo

Quodlibet

Prima edizione: febbraio 2007
© 2007 Quodlibet
Via Santa Maria della Porta, 43 - 62100 Macerata
www.quodlibet.it
Stampa: Grafica Editrice Romana s.r.l., Roma
ISBN 978-88-7462-107-1

Analisi filosofiche
Collana diretta da Rosaria Egidi

Il volume è pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Filosofia, Storia e Critica dei Saperi (FIERI), fondi MIUR (ex 60%).

a Irene

Indice

11 0. Introduzione

Capitolo primo

Naturalismo: nuclei problematici

- 19 1.1. Premessa
- 19 1.2. Il naturalismo filosofico
- 22 1.3. La «filosofia prima»
- 27 1.4. Naturalismo e «filosofia prima»
- 28 1.5. Naturalismo, epistemologia tradizionale e scetticismo
- 35 1.6. Naturalismo e rapporto filosofia-scienza
- 39 1.6.1. Psicologia empirica e ricostruzione razionale
- 43 1.6.2. Epistemologia e semantica
- 55 1.7. Conclusione

Capitolo secondo

La radice empirista: Quine e la storia della filosofia moderna

- 59 2.1. Premessa
- 62 2.2. La teoria della conoscenza nella storia della filosofia moderna
- 70 2.3. La teoria della conoscenza di Hume e la questione dei costrutti teorici
- 75 2.4. Il paradigma matematico e la dicotomia intuizione/deduzione
- 78 2.5. Induzione, metodo, scienza: la difficoltà humeana e il naturalismo
- 81 2.6. Conclusione

Capitolo terzo

La radice pragmatista: la linea genealogica

Kant – Peirce – C.I. Lewis – Quine

- 83 3.1. Premessa
- 84 3.2. Alcuni riferimenti quineani al pragmatismo
- 86 3.3. Il pragmatismo di C.I. Lewis
- 88 3.3.1. Metodo ed elementi della teoria della conoscenza
- 91 3.3.2. La mente e il mondo: la strutturazione concettuale
della realtà e l'analisi linguistica del mentale
- 96 3.3.3. La concezione pragmatica dell'a priori
- 98 3.3.4. Paradigmi dell'a priori: la matematica e la logica
- 103 3.4. L'interpretazione quineana di Peirce
- 111 3.5. Kant e la struttura del rapporto mente-mondo
- 113 3.6. Conclusione

Capitolo quarto

Le radici europee e Carnap: dalla concezione pragmatico-convenzionale dell'a priori e dell'analiticità al rifiuto della dicotomia analitico-sintetico

- 117 4.1. Premessa
- 118 4.2. Carnap: la filosofia come sintassi
- 121 4.3. Un episodio dell'intreccio fra pragmatismo e neoempirismo
- 123 4.4. L'a priori e l'analitico: una concezione pragmatico-convenzionale
- 130 4.5. Verità per convenzione?
- 132 4.6. L'epistolario e la maturazione del distacco da Carnap
- 139 4.7. La rinuncia all'analiticità come rinuncia ad un modello di teoria
della conoscenza
- 140 4.8. Conclusione

Epilogo

- 145 Esternismo e coerentismo: la fine dell'empirismo?
- 155 Bibliografia

Gli storici della filosofia descrivono prima di tutto (e forse non possono fare altrimenti) gli eventi più rilevanti: le grandi grida di battaglia, le opere principali dei filosofi. Ma chi vuole osservare lo spirito umano nel suo autentico sviluppo deve penetrare più in profondità: le grandi onde in superficie sono agitate da temporanee tempeste, le correnti più forti non ne sono coinvolte e continuano a defluire tranquillamente in profondità

M. Schlick

Per la realizzazione di questo lavoro, quale risultato della rielaborazione delle ricerche condotte nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Filosofia dell'Università di Palermo, desidero, innanzitutto, esprimere un ringraziamento particolarmente sentito alla professoressa Francesca Di Lorenzo Ajello che con i suoi insegnamenti, sul piano metodologico e teorico, è stata determinante nell'acquisizione delle competenze necessarie alla conduzione di esso, ispirando originariamente il mio interesse per Quine, sostenendomi con consigli, suggerimenti e incoraggiamenti sempre nel pieno rispetto della mia libertà ed autonomia di ricerca. Vorrei, inoltre, esprimere la mia gratitudine alla professoressa Rosaria Egidi che, oltre ad accogliere il lavoro nella collana da lei diretta, mi ha dato molti e utili suggerimenti per migliorare la versione finale di esso assieme al professor Massimo dell'Utri che ha anche promosso, supportato e seguito con amichevole partecipazione tutte le fasi di realizzazione della pubblicazione fornendomi preziosi consigli. Desidero anche ringraziare il professor Christopher Hookway (Department of Philosophy, University of Sheffield) per aver reso molto proficuo il mio semestre di ricerca a Sheffield mettendo generosamente a mia disposizione la sua nota competenza sui temi da me trattati. Un ringraziamento speciale va, infine, ai miei genitori che mi hanno sostenuto in questi anni di studio e di ricerca e a Irene che con Sara e Giovanni mi dona ogni giorno nuova forza.

Introduzione

Il nostro lavoro prende le mosse dalla focalizzazione della strategia teorica naturalista all'interno del pensiero di W.V. Quine, impostasi all'attenzione del dibattito filosofico contemporaneo come una fra le alternative dominanti. Essa offre una risposta sistematica e, per certi aspetti, radicale, e perciò provocatoria, a questioni di fondo quali l'identificazione dello statuto dell'impresa filosofica e del suo ruolo rispetto alla scienza, e la comprensione della complessa rete di relazioni mente-linguaggio-mondo nei suoi risvolti ontologici, epistemologici e logico-linguistici.

La filosofia di Quine si situa al centro della scena filosofica della seconda metà del Novecento costituendo al contempo il punto di approdo e di svolta della tradizione filosofica empirista, sia nella sua declinazione pragmatista che in quella neopositivista. Quine, infatti, ha sottoposto la tradizione empirista ad una profonda revisione che, partendo dalla critica ai due dogmi dell'empirismo, è approdata alla formulazione di una proposta teorica, il naturalismo, che, a ragione, può essere considerata da Habermas una delle «strategie teoriche predominanti»¹ nel panorama filosofico odierno. La storia della filosofia teoretica di questa parte del Novecento, ancora secondo Habermas, sarebbe caratterizzata, da un lato, dall'influsso di Wittgenstein e Heidegger e, dall'altro, dall'«analisi empiristica del linguaggio che parte da Russell e Carnap e che, come sempre, è improntata a una nozione puramente metodologica della svolta linguistica, e con Quine e Davidson acquista una valenza mondiale»².

Il naturalismo di Quine raccoglie le fondamentali sfide teoriche lanciate dalla riflessione degli empiristi logici³ tanto nella teoria del significato, per quanto riguarda il rapporto linguaggio-mondo, quanto nella

¹ Habermas 1999; tr. it., p. 27.

² *Ibid.*; tr. it., p. 81.

³ Cfr. Koppelberg 1990, per la ricostruzione del rapporto di Quine con Carnap e Neurath.

teoria della conoscenza, per quanto riguarda il rapporto teoria-osservazione, elaborando, all'interno di una peculiare prospettiva pragmatista, una risposta coerente al problema che, nei termini di McDowell⁴, potremmo definire del rapporto mente-mondo. Tale relazione è compresa, a partire da quella che Rorty ha definito «la svolta linguistica»⁵, come una relazione in cui la dimensione del mentale è accessibile non attraverso un presunto «foro interiore», in cui il soggetto si trova di fronte le proprie rappresentazioni, ma solo attraverso la mediazione linguistica pubblicamente accessibile. In accordo con la tesi pragmatista del significato come «proprietà del comportamento» e con la critica pragmatista e wittgensteiniana all'idea di un linguaggio «privato»⁶, Quine rifiuta il «mito del museo», l'idea dell'uomo della strada e del filosofo secondo cui i significati sarebbero qualcosa nella mente dell'individuo a cui corrisponderebbero determinate parole. Il rifiuto del mentalismo è un passo decisivo verso una versione «esternista» dell'empirismo, che si differenzia in modo sostanziale dall'empirismo classico come anche dal razionalismo moderno, che condividevano, pur da prospettive diverse, quella che Quine definisce l'«idea di idea», cioè di un contenuto rappresentazionale della mente accessibile per via intuitiva. Criticando questa posizione filosofica che con Musgrave⁷ potremmo definire «idea-ismo», l'indagine che s'interroga sulla natura della conoscenza sposta, dal punto di vista di Quine, il suo campo d'azione dal piano soggettivo e individuale del mentale al piano intersoggettivo e pubblico del linguaggio.

Al progetto pragmatista e wittgensteiniano di abbandonare la concezione rappresentazionale del linguaggio, Quine contribuisce con la critica ai *due dogmi dell'empirismo*. Egli rintraccia la radice della distinzione *analitico-sintetico* e del *riduzionismo* nella concezione del linguaggio secondo cui si può distinguere una componente linguistica e una fattuale delle proposizioni. Se ciò è possibile, si possono concepire delle proposizioni-limite che sono vere per la sola componente linguistica, cioè analitiche; e si può anche concepire che la componente fattuale possa ridursi all'esperienza sensoriale. Abbandonare i due dogmi significa abbandonare l'idea che il linguaggio possa rispecchiare la realtà e l'idea della conoscenza connessa secondo cui la teoria è riducibile all'osservazione.

⁴ Cfr. Mc Dowell 1994.

⁵ Cfr. Rorty 1970.

⁶ Cfr. Wittgenstein 1953.

⁷ Cfr. Musgrave 1993.

L'altro passo in questa direzione è compiuto da Quine con la *tesi dell'indeterminatezza della traduzione*. Questa tesi, infatti, mira da un lato a scardinare l'idea, associata alla concezione rappresentazionale del linguaggio, che esista qualcosa come il significato valido interculturalmente che poi si «incarna» in lingue differenti e, dall'altro, a valutare quanto del nostro linguaggio è ancorato all'esperienza concepita nei termini della stimolazione sensoriale. L'indeterminatezza della traduzione ci mette di fronte al fatto che il lavoro del linguista è in larga misura congetturale. Egli non eguaglia enunciati di una lingua a quelli di un'altra sulla base del significato che essi hanno in comune, ma proietta sulla lingua che intende tradurre il proprio schema concettuale. Ciò può dare luogo a differenti proiezioni, ovvero a differenti manuali di traduzione compatibili con il comportamento verbale dell'indigeno ma non tra loro. Quest'indeterminatezza è, comunque, una questione di grado. Gli enunciati osservativi possono essere ricondotti ad un significato sufficientemente indipendente dalle variazioni linguistiche così da consentirne la traduzione senza indeterminatezze. Allo stesso modo gli enunciati occasionali possono essere tradotti dal linguista divenuto bilingue. Ma enunciati di alto grado teorico come «i neutrini sono privi di massa» costituiscono l'estremo superiore della scala che va da osservativo a teorico; perciò essi, come molti altri che si situano fra i due estremi, non sono comprensibili se non all'interno di un dato linguaggio o schema concettuale o teoria.

Nell'alternativa proposta da Quine, il linguaggio è un *sistema*, un gioco linguistico, un'arte sociale, al cui interno si rendono comprensibili i significati dei singoli enunciati. Queste interpretazioni del linguaggio, quindi, tendono a convergere verso una *prospettiva olistica* che, però, Quine non limita al versante semantico, ma sviluppa in un'articolata e coerente riflessione epistemologica.

Se per gli empiristi moderni il problema della conoscenza riguardava, almeno in uno dei suoi aspetti fondamentali, il comprendere come dalle esperienze sensibili derivassero le idee, la questione può essere posta nei termini della comprensione del rapporto linguaggio-realtà, parola-oggetto. Lo sviluppo dell'indagine epistemologica viene così per un tratto importante affidata alla riflessione semantica⁸. Questa si evolve in due tappe: il passaggio del centro della riflessione semantica dai termini agli enunciati e, ancora, dagli enunciati ai sistemi di enunciati. Considerare

⁸ Per un approfondimento del rapporto semantica-epistemologia e per le implicazioni che una corretta comprensione di esso comporta per l'interpretazione del naturalismo quineano si veda il Capitolo I.

gli enunciati l'unità minima con rilevanza semantica è un passaggio compiuto già in Frege con il noto principio del contesto. Il passaggio dagli enunciati ai sistemi di enunciati è invece legato alla critica quineana al riduzionismo semantico associata alla critica della distinzione analitico-sintetico (i due dogmi dell'empirismo) e all'assunzione di una prospettiva olistica. Secondo questa prospettiva, già presente in Duhem⁹, Mach¹⁰, Carnap¹¹ e Neurath¹², ma anche nell'insegnamento pragmatista di Lewis¹³, solo le teorie intese come sistemi di enunciati avrebbero un riscontro empirico-osservativo. L'olismo di Quine si specificherà come una forma di olismo moderato nel quale «la rete delle credenze» poggia, secondo la nota immagine di *Two Dogmas of Empiricism*, sull'esperienza solo lungo i suoi bordi, in cui il ruolo di punti d'appoggio del sistema è svolto dagli enunciati osservativi. Se rinunciamo all'impresa di ricondurre la teoria a singoli enunciati osservativi di conferma, secondo una prospettiva olistica, otteniamo un duplice effetto sull'epistemologia. Da un lato cambia radicalmente la natura dell'indagine epistemologica, dall'altro cambia anche il risultato di quest'indagine, cioè la concezione dell'evidenza empirica e del suo legame con la teoria.

L'epistemologia non è più in grado di identificare un fondamento per la scienza in termini di dati sensoriali e rinuncia ad ogni forma di fondazionalismo e di «filosofia prima» rispetto alla scienza stessa. Da que-

⁹ Cfr. Duhem 1906. Quine sostiene di essere giunto autonomamente alla tesi olistica presente nella prima versione di *Two Dogmas of Empiricism* e di avere inserito il riferimento a Duhem solo dopo il suggerimento di Hempel e Frank nell'edizione di questo saggio inclusa in *From a Logical Point of View*, come si legge in Quine 1990, p. 218.

¹⁰ Cfr. Mach 1905. Per quanto Quine non faccia alcun esplicito riferimento all'olismo di Mach è lecito pensare che le posizioni teoriche machiane siano entrate a far parte del bagaglio filosofico quineano in modo indiretto attraverso il confronto con i membri del Circolo di Vienna, e con Carnap in particolare, i quali discutevano assiduamente e conoscevano approfonditamente il pensiero di quello che consideravano uno dei loro maestri.

¹¹ Cfr. Carnap 1937, p. 318. Carnap, in quest'opera di cui Quine lesse il manoscritto nel 1934, cita, usando un corsivo per dare enfasi, la posizione olistica di Duhem e Poincaré: «*the test applies, at bottom, not to a single hypothesis but to the whole system of physics as a system of hypotheses* (Duhem, Poincaré)».

¹² Cfr. Neurath 1932-33. Quine scrive di aver conosciuto solo uno o due articoli di Neurath. Tuttavia l'immagine neurathiana dei marinai che ricostruiscono in mare l'imbarcazione danneggiata è una delle preferite da Quine per sintetizzare il rifiuto di ogni filosofia prima proprio del naturalismo. Se il naturalismo è strettamente connesso con l'olismo, come cercheremo di mostrare, non sorprende come egli si dichiarò «impressionato» (cfr. Quine 1990, p. 218) dal livello di accordo fra le sue tesi e quelle di Neurath così come ricostruito da Koppelberg 1990.

¹³ Cfr. Lewis 1929 e l'analisi svolta nel Capitolo III del presente lavoro.

sta rinuncia, assieme con l'olismo e con la visione del linguaggio corrispondente, ricaviamo l'idea che i dati osservativi non sono neutri ma sono sempre interpretati all'interno di un sistema teorico. L'indagine epistemologica viene *naturalizzata* poiché s'incentra sul «soggetto umano fisico» e sul suo modo di costruire¹⁴ la teoria a partire dall'esperienza. Inoltre, se l'esperienza va vista in termini di interazione fra il soggetto umano fisico e la realtà, allora l'epistemologia diviene un'impresa condotta con un *metodo genetico* che mira a comprendere la genesi e lo sviluppo della costruzione teorica. In questo senso il cambiamento del paradigma epistemologico è rilevante. L'indagine si sposta dal problema del rapporto statico fra soggetto e oggetto al problema del rapporto dinamico di assimilazione e accomodamento che coinvolge entrambi. Lo strumento più opportuno per studiare questo complesso intreccio è individuato nell'indagine genetica poiché essa permette di comprendere, attraverso lo studio dell'evoluzione linguistica e cognitiva dell'essere umano, il passaggio graduale dagli enunciati osservativi a quelli teorici, ovvero l'acquisizione della conoscenza nel continuo confronto tra mondo, individuo e comunità linguistica. Inoltre quest'indagine permette di chiarire il ruolo di supporto evidenziale che gli enunciati osservativi svolgono all'interno del sistema teorico, cambiando così la concezione tradizionale del «dato sensoriale». In linea con la svolta linguistica e con il naturalismo, il «dato» è interpretato come l'enunciato osservativo che il soggetto produce in risposta alla stimolazione sensoriale che lo lega al mondo; in linea con l'olismo e con la teoria del linguaggio come «uso», è visto come il frutto dell'accordo intersoggettivo dei parlanti appartenenti ad una data comunità linguistica¹⁵.

In ultima analisi, la critica al riduzionismo semantico è, di fatto, una critica al riduzionismo epistemologico, cioè al tentativo empirista di dotare i singoli enunciati teorici dell'autorità della esperienza sensibile. La conseguenza di questa rielaborazione critica della tradizione empirista è il naturalismo, ovvero quella prospettiva secondo cui si deve abbandonare l'obiettivo di una «filosofia prima» rispetto alla scienza naturale.

¹⁴ Sul rilievo che questo approccio «costruttivista» ha nel pensiero quineano e sulla matrice kantiana di esso si veda il Capitolo III.

¹⁵ Cfr. Wittgenstein 1953 secondo il quale il «dato» è il gioco linguistico in cui la sua espressione è inserita. Nell'accostare le tesi di Quine a quelle di Wittgenstein si vuole suggerire ed evidenziare come nel dibattito contemporaneo si registri una consonanza di prospettive teoriche su certe questioni. Non si vuole tuttavia sostenere che Wittgenstein abbia esercitato un influsso rilevante nella formazione delle prospettive teoriche di Quine.

In modo progressivamente sempre più consapevole ed esplicito, la complessa riflessione filosofica di Quine si è andata articolando, nel corso di più di sessant'anni, attorno all'opzione epistemologica di fondo che egli, a partire dai saggi apparsi nel 1969 nella raccolta *Ontological Relativity and Other Essays*, e in particolare nei saggi *Ontological Relativity* e *Epistemology Naturalized*, ha iniziato a definire *naturalismo*.

Come cercheremo di rendere esplicito nel corso del presente lavoro, almeno a partire dalle *Lectures on David Hume's Philosophy* del 1946, analizzate nel Capitolo II, è già chiaro nel pensiero di Quine il nucleo fondamentale di una epistemologia alternativa, tanto a quella del maestro neopositivista europeo Carnap quanto a quella del maestro pragmatista americano Lewis. Le lezioni testimoniano che le idee centrali di questa nuova prospettiva maturavano in quegli anni anche attraverso il confronto con la storia della filosofia moderna. Emergevano, infatti, in queste, i dubbi quineani sulla dicotomia analitico-sintetico e sul paradigma matematico platonico-cartesiano della conoscenza in cui tale dicotomia s'inquadra; la possibilità di riconoscere in alcuni momenti dell'empirismo, non ancora del tutto affrancato dall'impostazione cartesiana, un movimento di progressiva esternizzazione identificabile con l'uscita dal mondo mentale delle idee e con l'apertura del mentale all'indagine pubblica attraverso il linguaggio. Emergevano, infine, il rifiuto, sulla scorta della critica humeana all'induzione, della «filosofia prima» e della possibilità di dare alla conoscenza un fondamento, e l'assunzione, in conseguenza delle difficoltà di costruire la realtà a partire dai dati sensoriali, di una prospettiva naturalistica in cui l'epistemologia diventi ricostruzione genetica dell'acquisizione delle conoscenze attraverso l'analisi semantico-comportamentale. Erano queste già il risultato di un decennio di riflessione critica sulla dicotomia analitico-sintetico e sulla epistemologia ad essa sottesa, iniziata con le *Lectures on Carnap* del 1934 e il saggio *Truth by Convention* dell'anno successivo, una critica rafforzata e ampliata nei quindici anni successivi così come testimonia l'epistolario Quine-Carnap, e che doveva sfociare nell'aperto rifiuto di *Two Dogmas of Empiricism* del 1951.

Già nella prima adesione del giovane Quine alle tesi del maestro europeo emergeva fortemente il bagaglio epistemologico pragmatista che avrebbe determinato in seguito il distacco da quelle tesi e l'autonomo sviluppo di una peculiare versione dell'empirismo. Ci è parso così di poter identificare nella linea Kant-Peirce-Lewis, così come ricostruita nel Capitolo III, una genealogia possibile di quest'orientamento, vedendone il tratto comune nella struttura kantiana del rapporto mente-mondo, declinata da Lewis nella concezione pragmatica dell'a priori, e nella prospettiva

anticartesiana ed esternista di Peirce. Come cercheremo di mettere in evidenza nel Capitolo IV, a partire da questo bagaglio pragmatista, Quine poteva, almeno in una prima fase, ritrovarsi nella concezione pragmatico-convenzionale dell'a priori e dell'analiticità proposta da Carnap. I dubbi sulla possibilità di basare su criteri di tipo pragmatico la dicotomia analitico-sintetico, testimoniati dall'epistolario, lo avrebbero spinto a maturare il distacco da Carnap, configurando la rinuncia all'analiticità come rinuncia ad un modello di teoria della conoscenza, esemplata sul paradigma matematico, proprio dell'approccio epistemologico moderno e contemporaneo così come inteso nella lettura quineana.

L'intreccio di studi degli anni Cinquanta, confluiti in parte nella raccolta *The Ways of Paradox and Other Essays* (1966) e nel fondamentale *Word and Object*, contribuiscono a delineare quel naturalismo che emergerà in modo definitivamente esplicito alla fine degli anni Sessanta, fornendo un quadro unitario di fondo agli approfondimenti e ripensamenti degli anni successivi.

La filosofia di Quine si presenta, dunque, nel suo complesso, come un tentativo di elaborazione sistematica di una teoria della conoscenza che, raccogliendo temi e problemi propri della filosofia della conoscenza moderna e contemporanea, riesce a fornire una visione in sé coerente ed innovativa del complesso rapporto mente-linguaggio-mondo. Ci si può riferire a questo tentativo come sistematico poiché le tesi filosofiche quineane in epistemologia, filosofia della mente e del linguaggio e in ontologia, convergono verso una peculiare teoria della conoscenza e dallo sforzo di articolarla traggono molto spesso la loro motivazione teorica e assumono il loro rilievo. Naturalismo ha perciò il duplice significato di definire un peculiare approccio epistemologico alle questioni filosofiche e di definire l'insieme dei risultati conseguiti seguendo tale approccio: esso assume in Quine i tratti di un metodo e di una sintesi teorica coerente con il metodo stesso.

La prospettiva naturalistica di Quine ha rilanciato nel dibattito filosofico, attraverso quest'approccio tendenzialmente sistematico alle problematiche filosofiche, alcune questioni di fondo.

Innanzitutto, la tesi che identifica l'uomo come parte del mondo naturale, come «animale fisico nel mondo fisico», sembra suggerire che l'unico modo di comprendere il legame uomo-mondo sia quello di descrivere i processi causali che legano il primo al secondo; questo sembra implicare l'idea che sia impossibile da parte della filosofia assumere un ruolo fondativo rispetto alla scienza, con la conseguenza per la filosofia di rinunciare a proporsi come approccio critico-normativo e valutativo nei confronti del mondo. Devono le nostre credenze (il pen-

siero, gli stati mentali, il linguaggio, gli schemi concettuali) rispondere della loro correttezza rispetto a ciò che accade nel mondo? Tale questione ha riaperto un ampio e non concluso dibattito sulla modalità di intendere i rapporti tra filosofia e scienza e sul carattere normativo o descrittivo che la riflessione epistemologica deve assumere.

Essa ha inoltre una valenza più ampia e pone un problema di fondo: le nostre credenze sul mondo devono essere vincolate, cioè rispondere della loro correttezza, a qualcosa di esterno alla mente, oppure è epistemologicamente sufficiente, in una cornice anti-fondazionalista, che siano coerenti come sistema e che il loro legame con il mondo sia esclusivamente causale e non abbia valore epistemico?¹⁶

E ancora: le nostre credenze rispondono della loro correttezza esclusivamente nei confronti del mondo, secondo lo schema di una relazione oppositiva soggetto-oggetto tipica della filosofia moderna in cui, da Cartesio in avanti, si cerca di comprendere e determinare il secondo a partire dal primo, oppure dobbiamo riconoscere che il rapporto con l'oggetto non si costituisce a partire da un soggetto individuale o trascendentale ma dalla condivisione intersoggettiva dei significati? E che nella conoscenza si dà quindi un rapporto individuale con il reale solo nella misura in cui se ne assume come già costituito uno collettivo?

A queste questioni il pensiero di Quine dà una risposta che cercheremo di ricostruire, in particolare nel Capitolo I, notando come il suo naturalismo si proponga come una teoria della conoscenza che, in continuità con la tradizione, conserva alla speculazione filosofica un ruolo critico rispetto alla scienza, della quale, ed è questa l'innovazione di fondo, non assume il metodo e i risultati acriticamente né pretende di fondarli ma di rielaborarli ed utilizzarli per articolare una spiegazione della conoscenza stessa. La conoscenza rimane ancorata alla realtà in un approccio che non è classificabile né come fondazionalismo né come coerentismo, poiché mantiene elementi dell'uno e dell'altro. Nel suo fallibilismo olista, ben messo a fuoco nell'abusata immagine di *Two Dogmas*, la conoscenza è un sistema (coerentismo) che poggia lungo i suoi confini sull'esperienza (fondazionalismo), laddove il lato dell'evidenza empirica, un tempo occupato dalla nozione di «dato», è identificato, come abbiamo già accennato, con dei costrutti linguistici, gli enunciati osservativi, che sono contemporaneamente connessi al mondo e, proprio perché linguistici, pubblicamente accessibili e perciò intersoggettivamente condivisibili.

¹⁶ È in questa alternativa teorica infatti che si gioca la differenza fra fondazionalismo e coerentismo.